

Natalia Lombardo

GOVERNO nel caos

Ognuno nella compagine governativa ormai gioca per sé. Attacco frontale di Alleanza nazionale a Tremonti e al premier



Gli incontri bilaterali per i recalcitranti alleati sono finiti a muso duro. Maroni lancia un ultimatum ogni tre giorni. Ma fra un po' non troverà più nessuno

Fini e Follini, assalto a Berlusconi

Da An j'accuse sull'economia. L'Udc: subito il proporzionale. Sembrano già all'opposizione

ROMA «Berlusconi dormirà molto poco nei prossimi tre giorni»: è la battuta di un esponente centrista. Nel governo ognuno gioca per sé. Il premier anche, facendo megafonare alla Lega minacce di elezioni anticipate se non si chiude la «verifica» entro sabato. Alleanza Nazionale alza il tiro con un documento economico che, politicamente, è un proiettile contro Tremonti e la sua finanza creati-va a colpi di condoni vuoti. Ma nel bocciare i «tagli alle spese» An è presa in contropiede dal ministro: «Sono le cose che dico da mesi».

Alle sette di sera Ignazio La Russa esce dalla maratona della «task force» economica di An decisamente rabbuiato. Non gli escono battute ma parole dure: «Il nostro documento è chiaro: è quello che pensa An sull'economia, senza peli sulla lingua. E la linea di An che non coincide con la linea di Tremonti». Da ciò si capisce che l'incontro tra Berlusconi e Fini, a pranzo a Palazzo Grazioli, non ha risolto nulla. Tanto che La Russa ricorda un comitato centrale del Msi e le parole di Romualdi, quando gli chiesero il termine di uno scontro fra dirigenti: «Ci vogliono i tempi della politica». Insomma, per il coordinatore di An «non si può dire che la verifica si chiuderà venerdì» nel vertice di maggioranza, «il presidente del Consiglio ha detto sabato». Sempre che trovi la «quadra» del Bossi style.

Ma il partito di Fini (pressato anche dall'accresciuto potere della Destra Sociale di Alemanno) va alla riscossa: «Il documento è un ultimatum». Se non viene recepito dal premier e Tremonti, An potrebbe anche mettere i bastoni fra le ruote al varo della manovra bis sabato al consiglio dei Ministri, indispensabile per evitare gli «avvertimenti» dell'Ecofin. «L'Ecofin è una preoccupazione di tutti, non solo nostra», dice un «colonnello» di An. L'Udc affonda ma con passi felpati da ex Dc. Oggi nella direzione nazionale definirà le richieste di modifica della legge elettorale con il ritorno al sistema proporzionale. E proprio la mossa a sorpresa del leader centrista a spargliare le carte nell'agognata «verifica». L'asso nella manica tirato fuori da Marco Follini ha trovato più ascolto di quanto non ne ricevano le proteste di An. Non si mette in dubbio il bipolarismo, ma «corretto» in modo da governare con stabilità. Torna in voga il «Tatellum» delle elezioni regionali e trova un consenso trasversale: da Tremonti a Urbani (che scrisse una proposta), dai «governatori» Formigoni a Storace, dal Nuovo Psi ad alcuni forzisti fino alla Lega, purché non si scavalchi il federalismo. Infine da Berlusconi, che in tempi remoti invocò il proporzionale.

Follini vuole le mani libere, a lui non giova che «Berlusconi conceda troppo in termini di poltrone», dice un centrista. Oggi nella direzione «discussione

La Russa: il nostro testo è chiaro. È la linea di An che non coincide con la linea di Tremonti



Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ieri alla Camera



Borgia/Ag

Il premier è solo, gelo con Casini

Il presidente della Camera non gli dà aiuto. Sabato a malapena riuscirà a scrivere la manovra

Marcella Ciarnelli

ROMA Si è ritrovato con un pugno di mosche in mano il premier al termine di una giornata frenetica di incontri in cui l'unico momento positivo è stato quello del risultato sul voto di fiducia sul maxi emendamento per far viaggiare veloce la riforma della giustizia. 331 deputati a favore, lampeggia il tabellone della Camera, poco dopo le due del pomeriggio a segnare una sospetta compattezza nella maggioranza. Quando vogliamo essere uniti siamo ancora capaci di esserlo, sembrano dire a Berlusconi gli alleati che scalpitano.

A conti fatti, a somme tirate, il presidente del Consiglio può vantare solo la certezza di poter approvare in Consiglio dei ministri, sabato mattina, la manovra economica che dovrebbe consentire all'Italia di non essere bocciata dall'Europa. Per uno che entro la fine della settimana voleva chiudere manovra, riforme e, quindi, verifica passando per un vertice di maggioranza che dovrebbe tenersi domani sera ma sembra destinato a slittare, non c'è davvero da stare allegri. Ed il premier ieri allegro non è sembrato neanche un po'. Faccia tirata quando ha fatto il suo ingresso alla Camera per partecipare al voto di fiducia ed incontrare, visto che stava lì, il ministro Tremonti per cercare di

trovare la quadra. Faccia scura quando se n'è tornato a casa per una colazione di lavoro con Fini. Volto senza un sorriso quando a Montecitorio ci è tornato per vedersi con il presidente Casini. Non lo hanno descritto di buon umore neanche Rocco Buttiglione e Gianni De Michelis che sono transitati anche loro per le stanze di Palazzo Grazioli. «La gratitudine in politica è sempre quella del giorno prima» si è lamentato il manager prestato alla politica pensando innanzitutto ai centristi che lo mettono in difficoltà dall'alto del risultato elettorale positivo. Ma anche ad An che ora si mette a fare documenti autonomi sull'economia neanche fosse un partito di opposizione e lo sottopone, prima di renderlo pubblico al ministro Buttiglione, quindi ai centristi. Ed anche alla Lega con quel Maroni che continua a dar battaglia in difesa della devolution e che anche ieri ha ripetuto: «Se continua così si vota nel 2005. L'ho detto e ripetuto a Berlusconi, in tutti i modi, che la verifica va chiusa positivamente entro sabato. Gliel'ho detto in aula in tutti i modi, manca solo di cantarglielo con l'accompagnamento del pianoforte...». «Non parlo con nessuno» ha sbottato il premier che di solito ama tanto parlare, non fornendo alcuna notizia a chi gli chiedeva dell'andamento del lavoro difficile per cercare di mettere insieme i cocci della coalizione andata in frantumi. Un lavoro tanto complesso che

ad un certo punto Berlusconi è stato costretto ad andare da Pier Ferdinando Casini nel tentativo di farsi dare una mano per fronteggiare almeno l'attacco dell'Udc che ha provveduto a mettere altra carne al fuoco reintroducendo il tema del sistema elettorale. Formali saluti cordiali all'arrivo, scena uguale all'uscita. In mezzo la frana. Ed anche se il presidente della Camera si è trincerato dietro un «mi occupo delle mie competenze e non di quelle altrui» e Berlusconi si è lasciato andare ad un «bene, bene» sembra che il colloquio durato circa un'ora e di cui il presidente della Camera ha parlato poi anche con Follini e Fini non sia andato nel migliore dei modi per il premier.

Differenza netta sulla valutazione del voto con Berlusconi che minimizzava, che cercava di insistere «in fondo è andata bene», che ribadiva «abbiamo tenuto» e Casini che invece ne forniva una lettura che, ovviamente, al premier è piaciuta poco. Poi la vera ragione della visita. «Aiutami a mediare con Follini», ha detto il premier puntando sulla comune appartenenza centrista dei due politici. Niente da fare. «Non ti posso togliere le castagne dal fuoco», sarebbe stata la risposta del presidente della Camera che ha richiamato Berlusconi alla necessità «di una riflessione seria su questa crisi», che non può essere risolta tutti insieme. Ognuno deve assumersi le proprie responsabilità. A proposito

delle prossime riforme che, a cominciare dalla devolution, non possono essere alla Camera liquidate in poche sedute com'è accaduto al Senato. A proposito del ricorso al voto di fiducia «che è esclusiva responsabilità del premier». Alla capacità di raccogliere le diverse anime della coalizione. L'unica assicurazione che Casini si è sentito di dare è quella di non stare tessendo trame per far inciampare il premier già azzoppato. «Stai lavorando nell'ombra» gli ha chiesto il premier in preda all'angoscia. Il presidente della Camera ha rimandato al mittente il sospetto. Una cosa del genere «non sta né in cielo, né in terra ed è da cretini crederci».

Mentre Berlusconi cerca di mettere insieme i cocci i partecipanti al match, ognuno dal proprio angolo, cercano di guadagnare quanto più è possibile anche in vista di possibili ripositionamenti. Per non parlare di una anticipata campagna elettorale. Tremonti, sotto tiro, per una volta fa finta di aprire alle richieste sulla riforma del sistema di voto ed anche sul documento economico di An. Maroni attacca l'Udc. Buttiglione si spazientisce ed attacca la Lega. I leghisti rispondono da par loro al ministro che sta facendo la sua battaglia per guadagnarsi un posto nella Commissione europea e ne liquidano così la candidatura: «Saprà anche il tedesco ma per noi è meglio Monti». La battaglia continua. Oggi si riprende con la direzione dell'Udc.

ampia»: dall'analisi del successo che l'Udc rivendica come salvagente per la Cdl, alle proposte economiche su «famiglia, volontariato e cooperazione», spiega Mario Baccini. L'obiettivo è che la riforma elettorale sia «menzionata nell'accordo di maggioranza». Il federalismo sarà votato a settembre alla camera (per poi frenare) ma al di là delle minacce leghiste «il nostro referente è Berlusconi».

Un proporzionale con o senza indicazione del premier? «Discutiamone», risponde il coordinatore della campagna elettorale. Gli ex Dc insomma, «non mostrano i muscoli, lo stile senza «effetti speciali» premia nel voto. Il rinnovo

della squadra di governo? «È conseguente all'accordo programmatico», afferma Baccini. Più «collegialità» sulla politica economica ma senza toccare Tremonti: «Per me è il miglior ministro dell'Economia, adesso».

Silvio Berlusconi ieri ha passato la giornata in incontri a due: con Fini e Casini, Tremonti, Buttiglione, infine De Michelis, per sventare in fretta le minacce di crisi. Tempi strettissimi: oggi la direzione Udc e il coordinamento di An (al quale non partecipa Fini); poi (forse) venerdì un vertice di maggioranza, sabato il Consiglio dei Ministri.

Ieri mattina alle nove a Palazzo Chigi era già riunita la «consulta» economica di An, capeggiata dal ministro Alemanno. Ha continuato a lavorare quando Gianfranco Fini è andato a Palazzo Grazioli, tornando un'ora e mezzo dopo nerissimo in volto. «Fini è perennemente arrabbiato», dicono i suoi. Nella sede del governo minivertice di partito con Landolfi, Nania e Ronchi. Poi alle sei e mezza esce il documento «scritto prima», assicura La Russa, ma che sarebbe stato modificato se il premier avesse ceduto qualcosa. Tredici pagine di «alcune analisi sul Dpef 2005-2008»: sbagliato proseguire con «tagli e misure finanziarie aspettando la ripresa» (ma lo ha detto anche Tremonti), perché «senza misure strutturali» deficit e debito «stanno progressivamente deteriorandosi e sono destinati ad uscire dai parametri europei». Una bocciatura in toto della «finanza creativa». «stime sbagliate» da Tremonti sul «condono edilizio», andato a vuoto, e concordato preventivo». Andamenti da «correggere» non solo con i tagli alle spese. E An chiede una manovra permanente «intorno ai 5 miliardi» anziché 10. L'Italia va a picco, è il senso del documento, a fronte di una ripresa in tutto il mondo, quindi serve «una scossa». A partire dal Sud (bacino elettorale di An) con «infrastrutture» (tra le quali non si vedono Pontini...) un piano per l'energia, ricerca e formazione. Poi l'affondo finale sui tagli alle tasse: ridurre l'Irap sul «monte salari e sulle piccole e medie imprese», ma sull'Irpef tasse ridotte «ai ceti medi», con attenzione alle famiglie monoreddito, con figli e anziani a carico. E uno stop a Berlusconi sui tagli ai ricchi: mantenere «in questa fase l'aliquota massima sui redditi elevati».

Ma c'è il rischio proprio per An di non raccogliere nulla E di dover ingoiare tagli per il Sud

la nota

Il ribaltone bis, tutto nella maggioranza

Pasquale Cascella

«O si decide o si va al voto... il 10 aprile 2005». Non la racconta giusta, Roberto Maroni, nel suo peregrinare su e giù il transatlantico di Montecitorio. Una «vasca» e avverte che sabato è la giornata della verità, quella in cui si chiude tutto o niente: «Manovra di assestamento, impostazione del Dpef, riforme del fisco e della previdenza, federalismo e assetto del governo». Un'altra «vasca» e maliziosamente auspica «che Berlusconi abbia capito». Cosa? «Che se non interviene adesso, non riuscirà più a chiudere niente. E che qualcuno proprio a questo punto, per lavorare a una crisi repentina da risolvere con il demiraglio di turno che salvi capra e cavali, la patria, i conti di pubblici e quant'altro». Sa bene, il ministro leghista del Lavoro, cosa passa per la testa del premier: sarà anche andato a dormire «tranquillamente» a Istanbul, nella notte della disfatta elettorale nella roccaforte di Milano, ma le notti successive nel romano palazzo Grazioli gliel'ha rovinate il fantasma del '94 con «gli stessi sinistri

rumori». Sa, per esserne stato messo a parte come «esperto» in materia, che Berlusconi è ossessionato dall'idea che quel fantasma si materializzi alla stregua di un novello Lamberto Dini. Chi, questa volta: Pier Ferdinando Casini, Antonio Fazio, Mario Monti, magari Luca Cordero di Montezemolo? E quando Maroni dice che «l'unica prospettiva da escludere è quella di una crisi immediata, con un governo tecnico, una nuova legge elettorale e cose di questo genere» lo fa non tanto per mettere in guardia chi si stesse pensando che «è solo illusione», quanto per allontanare dal proprio partito il sospetto di un ribaltone bis al posto del Berlusconi bis. Ma né a Berlusconi né ai giornalisti la racconta tutta: appunto, se il premier non dovesse farcela entro sabato a incollare i cocci dell'alleanza raccolti dalle urne elettorali, chi e cosa può garantire che il centrodestra riesca a tirare a campare tra manovre, manovrine e manovrone (beninteso, non solo economiche) fino all'aprile del prossimo anno e non imploda nella

«crisi repentina» per la bisogna del fatidico demiurgo? Avesse detto, Maroni, nel caso, si andrebbe diritto a votare a ottobre, allora forse sarebbe stato credibile. Ha invece detto e ripetuto che si andrebbe a votare nell'aprile del 2005, e il perché ben si comprende se si pensa ai tempi lunghi della convalescenza di Umberto Bossi e a cosa costerebbe al Carroccio giocarsi la sopravvivenza politica nella competizione elettorale priva della guida del suo leader. Solo che l'ordinamento costituzionale non consente né vuoti legislativi né governi per l'ordinaria amministrazione di ben 8 mesi, per cui il presidente della Repubblica sarebbe costretto a coprire l'eventuale lasso di tempo tra una crisi provocata dall'abuso di comando del premier sulla sua coalizione e le elezioni ad aprile, con una soluzione di governo e parlamentare nell'ambito della stessa maggioranza. Né più né meno che come alla fine del '94 (quando la Lega di Bossi e il Ccd di Rocco Buttiglione tolsero la fiducia a Berlusconi) con Lamberto Dini. Oggi

Mani pulite

Processo alla corruzione o complotto politico? Ne parlano i protagonisti

la videocassetta in edicola con l'Unità a 6,50 euro + più

rispetto ad allora con una differenza di non poco conto: non sarebbe un ribaltone, o se pure così lo si volesse definire, sarebbe tutto interno alla stessa maggioranza. L'opposizione, in tutta evidenza, non ha interesse a concedere tempo e modo al centrodestra di riorganizzarsi: è già pronta - ha un leader riconosciuto, ha sperimentato la forza di un perno riformista per l'alleanza più larga di centro-sinistra e si avvia a definire un vero e proprio patto di stabilità programmatico e di governo - a battersi per l'alternativa. Semmai, sarebbe costretta a subire chissà quali e quanti tentativi della maggioranza di sopravvivere alla crisi del suo leader in forza del margine di cento deputati e dei quaranta senatori. Tutti a casa, con la sindrome della sconfitta imminente? Quei numeri consentirebbero di neutralizzare sacche di resistenza, scomporre forze e ricomporre nuovi aggregati politici all'ombra di un «governo del demiurgo» che non a caso Maroni immagina «emarginante di questa maggioranza», e non della sola Lega, come

me se avesse calcolato la rendita di posizione per un Carroccio che si mette a vedere l'effetto che fa. E ricorda un'altra cosa il ministro del Welfare: «Nell'accordo sul federalismo c'era un mezzo accordo anche sulla legge elettorale». Vero, si era scopiazzato il «Tatellum» (il meccanismo elettorale per le regionali), a metà strada tra il cancellierato tedesco e il premierato forte ritagliato su misura di Berlusconi. Questa ambiguità l'Udc pretende sia sciolta con un meccanismo elettorale proporzionale organico al modello del cancellierato. E i leghisti, a sentire Maroni, sono «disponibili a parlarne». Quando e come? «Prima si fa il federalismo e poi si discute della legge elettorale». Solo che il modello di governo che piace al premier cammina di concerto con il federalismo, come con il potere di scioglimento delle Camere di cui il Cancelliere non dispone e che Berlusconi per sé pretende. Non viene né prima né dopo. Magari può capitare nel mezzo di un'anticipazione della teutonica sfiducia costruttiva?